

Stefano Rapisarda

A proposito dello studio delle lingue straniere in epoca fascista*

È noto a molti che le statistiche europee non danno un felice rendiconto delle attuali condizioni della conoscenza delle lingue in Italia. Per esempio, e solo per citare l'ultimo repertorio disponibile, i dati che si evincono da Eurobarometro 386¹ e Eurostat² forniscono una ben misera rappresentazione dell'effettiva capacità degli Italiani di accedere a contenuti veicolati in una lingua straniera; nella maggioranza delle classifiche e delle statistiche ivi fornite l'Italia risulta mal posizionata, come in quella relativa all'uso di lingue straniere nella navigazione in Internet o alla capacità di scrittura di email in una lingua straniera, ove l'Italia risulta tra le più basse in Europa; addirittura ultima assoluta è nell'attività di ascolto in lingua originale di films o telegiornali ('attività', si badi bene, non 'abilità' o 'competenza': cioè se il soggetto intervistato solo e semplicemente i cimenta nell'ascolto, non se e quanto capisce di ciò che

* Volentieri offro ad Antonio, fondatore e preside della Facoltà di Lingue e Letteratura Straniere di Ragusa, queste considerazioni sulla glottodidattica nella storia recente della scuola italiana. Una versione abbreviatissima di questo testo è uscita sulla rivista "Il mestiere dello storico" del nov. 2014 quale recensione al libro di Valentina Russo, *Le lingue estere. Storia, linguistica e ideologia nell'Italia fascista*. Prefazioni di Norbert Dittmar e Alberto Manco, Aracne, Roma 2013). La nuova versione che qui ne do, più articolata, con ulteriori considerazioni e riferimenti bibliografici ivi omessi, si collega con l'attività del gruppo di ricerca "Scholars in Arms and International Networks. Philology, Politics, Scientific Competition and Cooperation from the Franco-Prussian War (1870) to the Cold War (1961-1989)", finanziato dall'Università di Catania (FIR 2014, progetto DDB173).

¹ http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_386_en.pdf, "European and their languages", Field work and Report June 2012. Si veda in particolare il quadro numerato QE3.

² <http://ec.europa.eu/eurostat>, keywords Teaching Languages at School and Perception of Skill Levels.

ascolta). È paradossale che il campione italiano da un lato dimostri in apparenza un'alta disponibilità nei confronti dello studio delle lingue, dichiarandosi disponibile in significativa percentuale a cominciare a imparare una lingua straniera nell'arco dei prossimi dodici mesi (solo il 39 dichiara di NON avere intenzione di imparare, rispetto al 54 dei Tedeschi o 73 dei Maltesi), ma ciò forse suona come dichiarazione di assecondamento delle presunte aspettative dell'intervistatore; o forse è semplicemente l'espressione di proponimento di miglioramento, se lo stesso campione manifesta poi scarsa fiducia nella propria capacità linguistiche dichiarandosi incapace di fluide capacità di espressione o comprensione in quanto dotato esclusivamente di 'conoscenze scolastiche'. Ove l'espressione 'conoscenza scolastica' invece di essere intesa nel senso più alto del termine, come conoscenza acquisita nel luogo deputato alla trasmissione dei saperi e dotato di tutte le garanzie della migliore professionalità pedagogica, va piuttosto a significare conoscenza zoppicante, insicura, teorica, lacunosa, lontana dalla realtà.

Vien fatto di domandarsi quale sia la radice storica, se c'è una radice storica, di questa incapacità, che, va detto a onor del vero, gli Italiani condividono con vari altri popoli d'Europa, e di quella mediterranea in particolare, Spagna, Portogallo e Grecia, e intorno alla quale sembra appunto aprirsi un significativo gradino rispetto all'Europa del Nord e addirittura spalancarsi un abisso con l'Europa scandinava. Certo parrebbe assurdo instaurare un nesso deterministico tra 'fascismi' e 'marginalizzazione dell'insegnamento delle lingue straniere' ma tuttavia quel che parrebbe accomunare le nazioni mediterranee è proprio il fatto di aver avuto nella storia dell'ultimo secolo governi militari e fasi 'autarchiche' di forti chiusure verso il mondo esterno o significativi episodi di voluto o subito isolamento: fascismo in Italia, franchismo in Spagna, salazarismo in Portogallo, 'dittatura dei colonnelli' in Grecia. È questo un nesso possibile, che dunque per l'Italia andrebbe cercato nella scuola fascista, nell'idea di 'lingua straniera' che si ebbe in Italia che si ebbe in Italia tra la riforma 'protofascista', ma in realtà più 'elitista-borghese' di Giovanni Gentile del 1923 alla riforma 'fascistissima' di De Vecchi del 1943, passando per la Carta della scuola (1939) e dalla legge Bottai (1940)?

In effetti un momento di forte resistenza verso il valore pedagogico dell'apprendimento delle lingue straniere è quello che parrebbe manifestarsi nella scuola italiana nel Ventennio che corre tra il '23 e il '43. In fatto di studio delle lingue la scuola liberal-giolittiana si era dimostrata

molto disponibile. La riforma Baccelli del 1899 aggiungeva nei licei riformati, oltre al greco e al latino, ben 7 ore di tedesco e 3 di francese³.

Si osservi al contrario il quadro degli insegnamenti di lingue straniere nel modo in cui si configura a partire dalla riforma Gentile⁴. Una lingua straniera si insegna nella “scuola complementare”, il ciclo triennale che completa la scuola elementare, ad uso di coloro che non proseguiranno il loro percorso di studi; è un insegnamento di tipo esclusivamente pratico, data la natura della ‘scuola complementare’ e delle altre materie di base: lingua italiana, storia e geografia, matematica, scienze naturali e computisteria, disegno e le altre materia di tipo diciamo ‘esecutivo-segretariali’: stenografia, calligrafia, dattilografia (art. 35).

Chi prosegue gli studi si iscrive al Ginnasio, di durata quinquennale, suddiviso in corso inferiore (triennale) e corso superiore (biennale); qui una lingua straniera si studia a partire dal secondo anno del corso inferiore, diciamo pari alla nostra II media). (art. 40), e lo si prosegue per gli altri quattro anni, sino al Liceo.

Nell’ambito dell’istruzione classica, che “ha per fine di preparare alle università ed agli istituti superiori”, e dura otto anni, cinque di Ginnasio più tre di liceo, la lingua straniera si studia solo al Ginnasio. La lingua straniera scompare al Liceo (triennale), a favore di lettere italiane, latine e greche; filosofia, storia ed economia politica; matematica e fisica; scienze naturali, chimica e geografia; storia dell’arte (art. 42).

Nell’ambito dell’istruzione tecnica, che “ha per fine di preparare all’esercizio di alcune professioni” ed è divisa in un ‘corso inferiore’ (4 anni) e un ‘corso superiore’ (4 anni), una lingua straniera è impartita al ‘corso inferiore’; quanto al ‘corso superiore’, nella “sezione commercio e ragioneria” le lingue straniere diventano due, dunque una studiate per otto anni complessivi, l’altro per quattro (art. 49); al ‘corso superiore’ la “sezione agrimensura” non studia lingue.

Nell’ambito dell’istruzione magistrale (durata sette anni), che “ha per fine di preparare gli insegnanti delle scuole elementari” si studia una lingua solo nel ‘corso inferiore’ (quattro anni) (art. 54).

Nell’ambito del liceo scientifico (durata quattro anni) che “hanno per fine di sviluppare ed approfondire l’istruzione dei giovani che aspi-

³ Elsa M. Bruni. *Greco e latino. Le lingue classiche nella scuola italiana (1860-2005)*, Armando editore, Roma, p. 35.

⁴ Riforma Gentile: *Ordinamento dell’istruzione media* (1923) [R. D. 6/5/1923, n. 1054: *Ordinamento della istruzione media e dei convitti nazionali. Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, n. 129 del 2/6/1923].

rino agli studi universitari nelle facoltà di scienze e di medicina e chirurgia, con particolare riguardo alla cultura scientifica”, si studia una lingua e letteratura straniera (art. 62).

Nell’ambito del liceo femminile (durata 3 anni) che “hanno per fine di impartire un complemento di cultura generale alle giovinette che non aspirano né agli studi superiori né al conseguimento di un diploma professionale”, si studia una lingua straniera obbligatoria e una facoltativa (art. 67).

Insomma, è vero che alla lingua straniera si riconosce solo un qualche valore di utilità strumentale e sostanzialmente alcuna validità pedagogica nell’ambito della formazione più elevata, che rimane quella impartita nel triennio di Liceo Classico; tuttavia è forzato ripetere che la riforma Gentile (e la successiva legge Bottai, come vedremo) ridimensioni drasticamente o addirittura elimini del tutto le lingue straniere dal curriculum.

Invece, a una più attenta, e non ideologica considerazione, il rapporto tra regime fascista e lingue straniere appare per molti versi ambiguo e controverso e tutt’altro che monolitico. Un libro recente (Valentina Russo, *Le lingue estere. Storia, linguistica e ideologia nell’Italia fascista*. Prefazioni di Norbert Dittmar e Alberto Manco, Aracne, Roma, 2013) getta nuova luce sul problema dello studio delle lingue straniere in Italia e sulla fase in cui per la prima volta la società italiana vi si cimentò a livello di massa. È un libro che rende agevolmente disponibili fonti primarie di non facile reperibilità e offre nuovi stimoli circa una questione di ampia portata storico-culturale, che tocca il suo culmine in epoca fascista ma che certo con la caduta del fascismo non si risolve, e che anzi continua forse ancora oggi a riverberare i suoi effetti sulla scuola italiana e sul rapporto che gli italiani hanno con lo studio delle lingue ‘straniere’.

La fonte primaria del libro sono “Le lingue estere” (dopo il 1945 “Le lingue del mondo”), una rivista di divulgazione linguistica e più specificamente glottodidattica, pubblicata a Milano tra il 1935 e il 1950, in grande formato illustrato e paginazione a giornale di 32 fogli: tipo doppiamente raro in Italia, per la tematica glottodidattica e per l’intento divulgativo, ambito nel quale l’Italia non ha mai avuto una grande tradizione e dove il parlare chiaro a un pubblico ampio non è considerato un’ideale intellettuale, ma anzi spesso una *diminutio*: ‘se voi l’ammirazione dell’amici / non faje capì mai quello che dici”, come recitava il pappagallo ermetico di Trilussa a proposito di un critico dantesco degli anni ’20. Ancora più inattuale risulta questo proponimento divulgativo,

se attuato nel momento storico nel quale l'Italia guardava al mondo 'estero' con ostilità o almeno con un sentimento di vittimismo rispetto alla vincente modernità delle nazioni "demo-plutocratiche".

Fondatore e direttore fu tal Bruno Galzigna (date), singolare figura di poliglotta e docente di lingue, e soprattutto di organizzatore culturale. Galzigna proveniva per nascita da una di quelle situazioni di plurilinguismo balcanico che abbiamo imparato a conoscere dalla *Lingua tagliata* di Elias Canetti; come la Bulgaria di Canetti così era la Croazia degli anni '20 del Novecento, nella quale nasce Galzigna nella piccola comunità italiana detta allora Arbe (oggi Rab) in un arcipelago dalmatico-austro-ungarico-slavo nel quale la coesistenza di idiomi era pratica di vita quotidiana prima ancora che esercizio di cultura. Non molto si sa, e non troppo importa tutto sommato, della biografia del fondatore, se non quello che si può ricavare dalla vicende stesse della Dalmazia: e deve trattarsi di famiglia che lascia la Dalmazia italiana dopo il passaggio dalla reggenza austriaca al colpo di mano dannunziano. Una traccia di Galzigna, trasferitosi in Italia, si trova tra gli iscritti all'Università di Bologna e infine, vari anni dopo, intorno al 1930 a Milano.

Qui appunto ha sede la redazione della rivista 'Le lingue estere', in uno stabile di via Cesare Cantù, 2 ove non dev'essere casuale la coincidenza con la sede italiana dell'azienda, che oggi diremmo multinazionale, "Linguaphone". Anzi, è assai probabile che la rivista operi in stretta connessione, fors'anche in certe fasi in dipendenza, e fors'anche di braccio cultural-pedagogico con quella società pionieristica, ancora oggi colosso mondiale dell'insegnamento linguistico, fondata a Londra nel 1901, grazie all'intuizione del fondatore, il traduttore russo-polacco Jacques Roston, di utilizzare a scopo glottodidattico i nuovi ritrovati per la riproduzione del suono, dapprima i 'rulli di Edison', successivamente i dischi piatti, cosiddetti "Berliners", che intorno al 1930 favoriscono ulteriormente la diffusione dei prodotti sonori e il loro uso casalingo.

È notorio che la linguistica, come l'archeologia e la filologia, è uno degli ambiti delle scienze umane in cui più intensa può essere l'interazione con l'ideologia politica, e l'Italia fascista, tra nazionalismo e autarchia, non è un ambiente favorevole alla diffusione delle 'lingue estere'. Sono ormai numerosi gli studi sul modo in cui il Fascismo tentò (senza riuscirci) di normare il modo di parlare e di scrivere degli Italiani rispetto alla marea montante degli anglicismi e americanismi che già si imponevano con l'irresistibile potenze della 'modernità'. Va quanto meno richiamata la normativa protezionista varata a tutela della 'purezza' della

lingua italiana: i decreti che prevedono il pagamento di un'imposta quadrupla per chi utilizzi un foresterismo in un'insegna commerciale (d. 11.2.1923, n. 352) e che nel 1937 si impenna dal quadruplo a 25 volte (d. 9.9.1937, n. 1937); la legge che proibiva uso di parole straniere nei nomi dei locali di pubblico spettacolo (d. 5.12.1938, n. 2178) e di nomi stranieri per i neonati di cittadinanza italiana (d. 9.7.1939, n. 1238); la legge che proibiva nomi stranieri nelle intestazioni di attività commerciali, industriali e professionali (l. 23.12.1940, n. 2042). Una è ancora vigente, per quanto ne so: quella che vieta l'introduzione di titoli cinematografici in lingua straniera e impone un sottotitolo italiano. A questi decreti si sommano le norme, prescrizioni, raccomandazioni del Ministero della Cultura Popolare in materia lessicale, tutte ridicolmente fallimentari, come le *taberne potorie*, le *code-di-gallo*... I neologismi fascisti arrivati all'italiano contemporaneo si contano sulla dita di una mano: *autista*, *regista* e *tramezzino*. A ricordarci che normare la lingua è come normare il vento, la pioggia o lo spostamento dei continenti.

Problematico, dunque, legittimare una rivista di divulgazione glottodidattica, in un siffatto clima. La chiave che la dirigenza della rivista si trova a utilizzare per aggirare il problema politico-ideologico è quella della 'utilità strumentale'. Studiare le 'lingue estere' non per riconoscimento e omaggio a una cultura straniera, ma perché può essere utile a scopi personali e utilitari: trovare un buon lavoro, migliorare la propria posizione economica, fare carriera, progredire socialmente; può costituire inoltre un vantaggio per la propaganda: l'italiano che viaggia all'estero diventa, se possiede qualche capacità linguistica, un 'faro di italianità'.

La rivista propaganda dei 'miti di fondazione'. Mussolini sarebbe capace di comunicare disinvoltamente in una pluralità di lingue. Nell'articolo del 1935 «Mussolini dà l'esempio», si racconta che nel corso di un incontro diplomatico con Lord e Lady Chamberlain il Duce si sarebbe dichiarato indifferente all'uso della lingua di conversazione, potendo egli esprimersi fluidamente sia in inglese, che in francese e in tedesco. L'episodio è ancora più significativo se, sempre secondo gli estensori della rivista, tale poliglossia sarebbe il frutto di un rapido apprendimento, dato che, all'atto dell'assunzione del potere, Mussolini avrebbe dichiarato di non conoscere l'inglese ma avrebbe pubblicamente e solennemente preso l'impegno di impararlo nel corso di un anno. L'esempio di Mussolini ricorda che l'apprendimento delle lingue è un "arma potentissima per il vittorioso conseguimento [di] scopi pratici" e va a onta di quelli che dichiarano indisponibilità di tempo come alibi per la procrastinazione (p.

47 nota 24). Ulteriore corroborazione agli scopi della rivista viene dall'esempio di alcuni grandi Italiani, come Dante, Leopardi, Carducci e D'Annunzio, che oltre alla 'lingua materna' e a una lingua classica, avrebbero conosciuto chi tre, chi quattro, chi cinque lingue moderne (p. 48), o come Baretta e Ruffini, che non 'ebbero vergogna' a studiare l'inglese.

Nel 1938 la radio, per direttiva del Ministero della cultura popolare, inizia lezioni di lingue cui la redazione della rivista guarda naturalmente con soddisfazione, ascrivendosene anche in qualche misura il merito. Le lingue insegnate sono – strumentalmente – tripolino, amarico ed etiopico, e alcune europee, ma soprattutto il tedesco. Non banale la scelta di trasmettere lezioni di massa di arabo ed etiopico. Sarebbe interessante sapere se e come le altre nazioni imperiali, Inghilterra soprattutto, ma anche la alleata Germania, utilizzassero a scopo glottodidattico, per insegnare le lingue dei loro rispettivi imperi, i loro mezzi radiofonici di massa; l'Italia parrebbe in quest'ambito all'avanguardia, se uno degli Enti radiofonici più 'imperiali' come il neonato BBC Empire Service si trova impegnato a dover competere duramente con Radio Bari per le trasmissioni radiofoniche in lingua araba⁵. Parrebbe qui l'Eiar anticipare future dottrine militari, il punto 9 della dottrina Petreus: "cultural awareness is a force multiplier, [...] knowledge of the cultural "terrain" can be as important as, and sometimes even more important than, knowledge of the geographic terrain"? Viene voglia di saperne di più, magari scavando negli archivi RAI: come, chi, con che metodo glottodidattico, con quanto impegno di ore di trasmissione la Eiar mettesse in onda lezioni di lingua orientali e africane. Forse significa dare ragione alla tesi dell'*Orientalismo* di Edward G. Said, ma l'Italia ebbe una grande Orientalistica (ed era meno linguisticamente 'provinciale') finché ebbe il suo breve e velleitario Impero.

Più ci si avvicina agli anni dell'Asse e della guerra, maggiore diventa l'interesse verso il tedesco e una glottodidattica aggiornata. Il direttore Galzigna vi contribuirà con un manuale di autoapprendimento di ampio successo, *Vado in Germania e conosco il tedesco*, pubblicato nei "Quaderni" della rivista, e riedito anche dopo la guerra in prospettiva totalmente diversa, quando l'italiano autodidatta-tipo non è più l'alleato dell'Asse e il viaggiatore 'faro di italianità' ma l'emigrato delle regioni meridionali.

⁵ Manuela A. Williams, *Mussolini's Propaganda Abroad. Subversion in the Mediterranean and the Middle East*, Routledge, London 2006, p. 156.

La tavola delle appendici 1 e 2 pone in evidenza l'evoluzione del metodo didattico, dal grammaticale e comunicativo-funzionale. Il primo, anteguerra, propone già all'autodidatta come 2^a lezione "Ein Besuch in Berlin" mentre l'autodidatta del dopoguerra per "Eine Strasse in Hamburg" e "Ein Besuch in Hamburg" dovrà attendere la 29^a e la 31^a lezione (anche perché a Berlino non è rimasto molto da visitare).

Il parterre di collaboratori è vasto e vanta grandi nomi delle scienze del linguaggio di quegli anni, dalla linguistica romanza alla glottologia alla germanistica: Carlo Tagliavini, Tristano Bolelli, Bruno Migliorini, Carlo Battisti, Ladislao Mittner... La linea della rivista è soggetta, com'è normale, al controllo e alle direttive del Ministero della Cultura Popolare, ma tra le righe si dimostra piuttosto indipendente, per es. in materia di 'esotismi' e di 'tolleranza' nei confronti di parole straniere (p. 37). Tuttavia cautamente Tristano Bolelli aspetta il 1946 per manifestare l'equipollenza di 'valore estetico delle lingue', affermando che non esistono 'lingue brutte' e 'lingue belle', né 'lingue ricche' né lingue povere, né 'lingue dolci' né 'lingue aspre', ma che 'in se stessa ogni lingua è chiusa e perfetta'.

Dinanzi a un fenomeno totalitario come fu il Fascismo, viene spontaneo immaginare un approccio monolitico ai fatti di politica linguistica, e di studio delle lingue straniere in particolare. Eppure la situazione è complessa e variegata, e numerosi sono i fatti in contraddizione. È vero da un lato che Gentile ebbe in mente soprattutto e quasi esclusivamente la centralità formative delle lingue classiche, ma è anche vero che la sua casa editrice, la Sansoni, varò alcune delle iniziative più europeiste che nell'Italia fascista si possono immaginare, come la collana "La civiltà europea" nella quale vengono prodotti libri tutt'altro che 'nazionalisti' o 'provinciali' come la *Storia della letteratura inglese* di Mario Praz del 1937 e la *Storia della letteratura russa* di Ettore Lo Gatto del 1942. Ancora: è vero che il numero di ore di lingue alla scuola media diminuisce, ma è anche vero che in realtà le ore di lingua vengono piuttosto traslate al ginnasio che semplicemente eliminate. La Carta della scuola, che Bottai fa approvare al Gran Consiglio del Fascismo in data 15 febbraio 1939 vale, com'è noto, più come documento di indirizzo politico che come atto giuridico-amministrativo. Bloccata dalla guerra, la scuola non ebbe mai quella 'riforma della riforma Gentile' che Bottai avrebbe voluto; resta, eventualmente, come documento storico della direzione che la scuola fascista avrebbe assunto se il regime non fosse caduto con la guerra, e se la scuola fosse divenuta compiutamente 'popolar-fascista' piut-

tosto che rimanere essenzialmente ‘elitista-borghese’ come si voleva riforma Gentile. L’unico atto legislativo cui si applicarono i proponenti di indirizzo della Carta della Scuola fu la legge Bottai (1 luglio 1940, n. 899). Nella ‘scuola media unica’ vengono eliminate le lingue straniere, ma sarebbe fuorviante pensare che ciò avvenga per via del clima sciovinistico, autarchico, protezionistico. La legge Bottai elimina sì le lingue straniere dalla scuola media, ma in realtà spostandole verso il Ginnasio, cosa cui già in realtà tendeva la riforma Gentile, che aveva appunto spostato al secondo e terzo anno del ‘corso inferiore’ e al quarto e quinto anno del ‘corso superiore’ le ore di lingue, che vi restano discretamente rappresentate in termini di carico orario con 4 ore a settimana. Nella Carta della scuola lo studio delle lingue straniere moderne è citato, alquanto incidentalmente, alla dichiarazione XIV: “Il Liceo classico, quinquennale, integrando l’insegnamento delle lingue e letterature antiche con quello delle lingue e letterature moderne, perpetua e ravviva l’alta tradizione umanistica dei nostri studi.” Anche questa a ben vedere è un’estensione al Liceo Classico della situazione che si aveva al Liceo Scientifico. I due Licei sono i due unici ordini di istruzione in cui si studino sia le lingue che le letterature straniere. Quanto agli altri ordini di istruzione, la dichiarazione XXV rammenta che lo studio delle lingue debba avere carattere eminentemente pratico e stabilisce che: “la stessa laurea in lingue e letterature straniere è una laurea che si ottiene presso la Facoltà di economia e commercio”. Ciò fece sì che ancora per vari decenni repubblicani in molte Università il corso di laurea in Lingue e Letterature straniere fosse un corso di Laurea della Facoltà di Economia e Commercio⁶.

In conclusione, la prassi fascista non fu monolitica coem ci si attenderebbe. Da una parte lo studio delle lingue viene promosso in chiave strumental-utilitaria, ma già in Gentile e Bottai parrebbero esservi delle ambiguità e comunque delle limitazioni a questo concetto utilitario; dall’altra si hanno campagne puriste dagli esiti spesso effimeri o ridicoli, comunque condotte non solo da burocrati di regime ma tramite il fior fiore dell’intellettualità dell’Accademia d’Italia; non solo: accadeva che organi dello Stato come il Ministero delle Finanze derogassero dalle politiche linguistiche con decisioni amministrative in contro-tendenza, co-

⁶ Ad es. D.P.R 24 novembre 1958, n. 1278 Modificazioni allo statuto dell’Università degli studi di Pisa.” Art. 41. - La Facoltà di economia e commercio conferisce: a) laurea in economia e commercio; b) laurea in lingue e letterature straniere”, e così molte altre.

me questa del ministro delle Finanze Giuseppe Volpi di Misurata, in merito alla tassa sulle insegne contenenti la parola straniera *bar*:

il ministro delle Finanze ha ammesso che i Comuni abbiano a esentare tale vocabolo dalla tassa sulle insegne in lingua straniera, perché la parola *bar* non è perfettamente traducibile in italiano, dato che la corrispondente parola *taverna* non designerebbe affatto il tipo dell'esercizio che ormai suole indicarsi col vocabolo *bar*⁷.

La sostanziale libertà di un Migliorini nel sostenere la tesi di un Neopurismo: libertà di introdurre parole nuove se non esiste omologo italiano, ma anche sostanziale autonomia di organi come "Le lingue estere" danno ulteriore riprova che la dottrina fascista in materia di lingue straniere fu nella prassi amministrativa reale più ondivaga di quanto si potrebbe immaginare limitandosi solo alle veline o alla proclamazioni del Minculpop.

Abstract

??????????????

⁷ In A. Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* [...], a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini, con un'appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla R. Accademia d'Italia, Hoepli, Milano 1942, s.v., cit. in M. Arcangeli, *Itabolario. L'Italia Unita in 15 parole*, Carocci, Roma p. 00.